

**MIO
FRATELLO
NON È
FIGLIO
UNICO**





MIO FRATELLO NON E' FIGLIO UNICO

DEDICATO A MASSIMO, A MARCOS
E A QUANTI CI FANNO TANTE DOMANDE

IL MERCANTIERE 12
con il Patrocinio del
Comune di San Casciano Val di Pesa

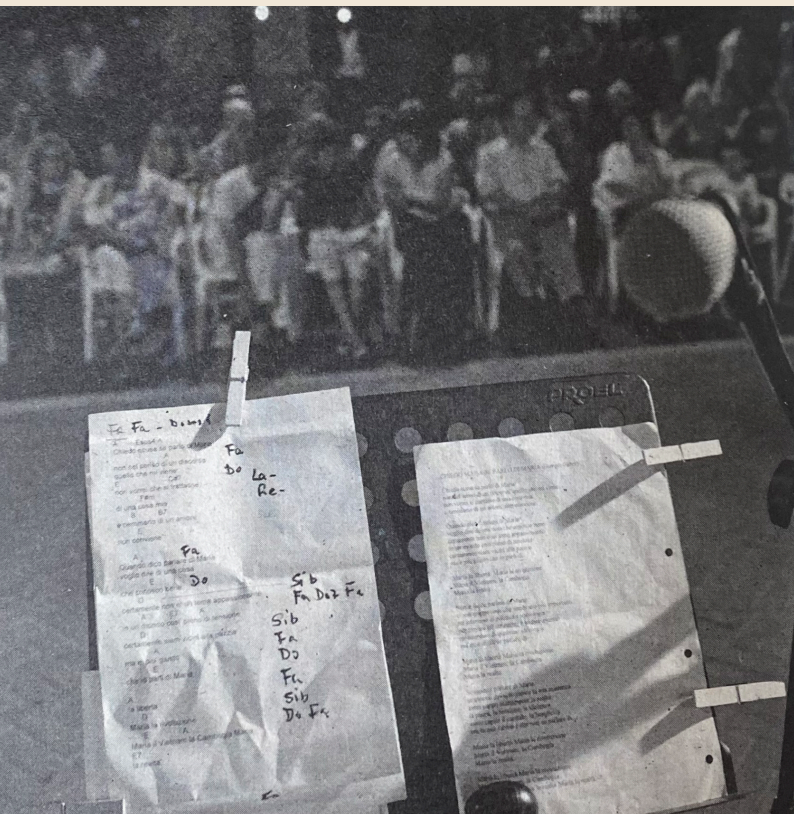
MARTEDI
17 LUGLIO 2012
p.zza Vittorio Veneto
MERCATALE VAL DI PESA
ore 21.45

INGRESSO LIBERO | Riservato ai curiosi e ai liberi di cuore

Daniele Madio *SocialDesign* (progetto grafico)
Massimo D'amato (fotografie)

MIO
FRATELLO
NON È
FIGLIO
UNICO

DEDICATO
A MASSIMO
E A QUANTI
CI FANNO TANTE
DOMANDE



Una premessa

Difficile e incosciente accettare l'invito a esporre il proprio dolore, un lutto personale, la propria intimità davanti a persone che sarebbero accorse per trascorre una serata estiva lieve ascoltando degli "attori". In una piazza che conosco, che ho attraversato mille volte, che ho contribuito a pedonalizzare per renderla più bella e accogliente. E con un pensiero martellante se è giusto "spettacolarizzare" la morte in un tempo che azzanna e svende tutte le nostre più nascoste emozioni.

Parliamo di mio fratello, una persona speciale che oggi siamo impegnati a classificare come "diversamente abile". Sono partito da questa definizione per provare ad attraversarla in un possibile discorso pubblico: cosa considerare abilità e disabilità, come rimettersi in gioco rispetto al tema della fragilità personale, quanto contano le nostre relazioni e cosa siamo disposti a metterci dentro.

Naturale coinvolgere gli amici, quelli veri, quelli che Massimo per un breve tratto del suo cammino è riuscito a vivere direttamente, senza intermediazioni, "fuori dai recinti" da cittadino normale. È stato bello e importante riflettere insieme sul senso da dare al nostro ricordo, raccogliere ed esporre i frammenti più preziosi, quelli che tutti noi negli incontri della vita ci regaliamo e che sovente disperdiamo per non curanza, per la fretta di correre altrove.

Abbiamo dunque provato a pensare a voce alta costringendo inconsapevoli spettatori a seguirci in questo viaggio. Farlo poi nella piazza centrale, chiusa al traffico, con l'unico bar aperto solo per noi (come fondale insostituibile: il bar luogo dell'allentamento, della casualità, della chiacchiera in libertà) mi ha fatto pensare alla bellezza di raccogliere le vite degli altri (di tutti quelli che ci passano accanto e di cui non facciamo a tempo a conoscere) e dipanarle per svelare il nostro presente. Alleviare il dolore delle scomparse considerandolo una bussola, un pertugio per nuove scoperte e maturazioni.

Da quanto ho intuito siamo riusciti a sgretolare la quarta parete condividendo un momento di verità profonda. Massimo è apparso in una veste nuova, l'abbiamo incontrato per la prima volta dopo averlo salutato milioni di altre volte, noi ci siamo incontrati per la prima volta.

Stefano De Martin

Chiedo scusa se parlo di Maria
non del senso di un discorso, quello che mi viene
non vorrei si trattasse di una cosa mia e nemmeno di un amore, non conviene.
Quando dico "parlare di Maria" voglio dire di una cosa che conosco bene
certamente non è un tema appassionante in un mondo così pieno di tensione
certamente siamo vicini alla pazzia ma è più giusto che io parli di Maria
la libertà Maria la rivoluzione, Maria il debito, la Cambogia Maria la realtà.
Non è facile parlare di Maria ci sono troppe cose che sembrano più importanti
mi interessa di politica e sociologia per trovare gli strumenti e andare avanti
mi interessa di qualsiasi ideologia ma mi è difficile parlare di Maria
la libertà Maria la rivoluzione, Maria il Vietnam, la Cambogia Maria la realtà.
Se sapessi parlare di Maria se sapessi davvero capire la sua esistenza
avrei capito esattamente la realtà la paura, la tensione, la violenza
avrei capito il capitale, la borghesia ma la mia rabbia è che non so parlare di Maria
la libertà Maria la rivoluzione Maria il Vietnam, la Cambogia, Maria la realtà

(Giorgio Gaber)

>> È un abbraccio
O forse è molto di più
E mi sento stritolare
all'interno di un gesto semplice
E l'amicizia, il desiderio
di scoprire il tuo profumo
e la voglia di ridere
si fanno girotondo
Arrivi e il vederti è un segno
è il tempo che cammina
con piccoli passi felpati
senza chiedere niente a nessuno
Ti sento vicino
ed è tempo di girar pagina
siedo accanto alla tua voce
tocco un po' per caso
la tua sete di complicità
fra i miei gesti quotidiani
trovi parole sussurrate
e rido dei miei buoni pensieri
che diventano nuvole vaghe
la certezza di donare
lascia il posto ai tuoi regali
Piccoli semi lasciati cadere
come per caso senza volere
foglie d'aprile che cresceranno
Esplodono i pensieri
come fuochi d'artificio
e le certezze si sciolgono come cera
Chi sei tu che corteggi la mia anima
conosco bene il tuo nome
ma è vaga la presenza
e ancora mi abbracci forte come se fosse l'ultimo giorno

mi togli il respiro
ma più ancora sorrido
Ecco adesso forte
percepisco la tua presenza
pagine di tenerezza
che inondano la mia pelle
e la rendono preziosa
io da te ho ancora tanto
da imparare
e mi arricchisco ogni istante di più
di forza, di onestà, di libere passioni
Non è solo il ricordo di un abbraccio
quello che mi resta di te
ma sono milioni di scintille
che accarezzano le anime semplici
e aiutano a scacciare le paure
e i nostri nascosti fantasmi.

Daniela Bencini



>> Di Massimo ricordo che amava stare in compagnia e che ci dava abbracci con forza, quando ci rivedeva dopo lungo tempo, e a volte solo per improvviso affetto. Sul viso aveva un sorriso largo oppure un'aria pensierosa, e più di rado portava l'espressione distesa.

Ricordo quando parlava con orgoglio del suo lavoro presso una fabbrica di fibbie e spiegava del suo compito di sgrappolare le fibbie che consisteva nel dividerle ed era una fase della finitura.

Ricordo la sua figura massiccia e la sua camminata ritmica, di quando raccontava delle lunghe camminate che aveva fatto da solo.

Ricordo un suo disegno che rappresentava le tre Cime di Lavaredo, fatto da Massimo per ammirazione verso queste montagne che erano accanto al suo paese, Brunico.

Quando Massimo parlava di Brunico ci invitava ad andare a trovarlo e ci parlava dei suoi amici di là.

Ricordo quando in compagnia ci si prendeva in giro, lui ci invitava a cantare "la mi morosa l'è vecia" e noi si cantava in macchina, mentre si andava da qualche parte.

Franco Bruni



>> Perché le domande è meglio farle a tutti non sai chi può avere la risposta
Perché se qualcuno ti prende un po' in giro vuol dire che lo diverti ed è bello stare al gioco

Perché quando si arriva si saluta tutti a modo nostro
Perché possono bastare solo tante monetine per toccare un po' di felicità

Perché sgrappolare le fibbie mi ha fatto capire quanto il lavoro nobiliti l'uomo
Perché la tua domanda "perché gli altri sì e io no?" mi ha messo sempre in crisi
Perché i tuoi dubbi goffi somigliavano tanto ai miei mai confessati

Perché si danno per scontate troppe cose e per vederle con la mente libera bisogna
somigliare un po' a te

Queste sono solo alcune risposte alle domande:
perché Massimo mi ha sempre un po' stupito?
Forse la prima risposta è quella che conta, come nei quiz!

Non sai mai chi ha la risposta giusta per te.
A volte ti stupisce trovarla dove non credi che sia possibile. Ciao Massimo!

Sandro Bini

>> Su quella Sita ci siamo in tanti, lavoratori, studenti che ogni giorno fanno lo stesso percorso e qualcuno che ogni tanto va in città.

La mattina ancora un po' assonnati ci facciamo portare verso un altro giorno, uguale o forse diverso da quelli passati.

La sera torniamo al paese, forse ci aspetta qualcosa da fare ancora prima di andare a dormire e prepararsi a domani.

C'è chi dorme, stanco della giornata faticosa, delle ore in fabbrica e quelle rubate al sonno per il viaggio, un pranzo portato da casa e consumato in fretta, il pensiero della cena in famiglia.

Stretti, nei seggiolini accanto al compagno di viaggio, quello occasionale o quello diventato amico che ci tiene il posto aspettando la fermata dove devo salire, parliamo di tutto un po' come viene.

Il lunedì abbiamo voglia di raccontare, magari abbiamo fatto le stesse cose di sempre, il pranzo a casa o una passeggiata con gli amici finita intorno ad una tavola a casa di qualcuno a scherzare, prendersi in giro e alzare un bicchiere in più.

E il lavoro? abbiamo voglia di parlarne perché ci accomuna, magari il solito giorno dopo giorno, gli stessi gesti le stesse cose da fare, a volte la stanchezza e la noia, ma è una parte di noi. Lì al lavoro ci sono i compagni con cui condividiamo la giornata, si scambiano opinioni, ci arrabbiamo per un'ingiustizia del padrone.

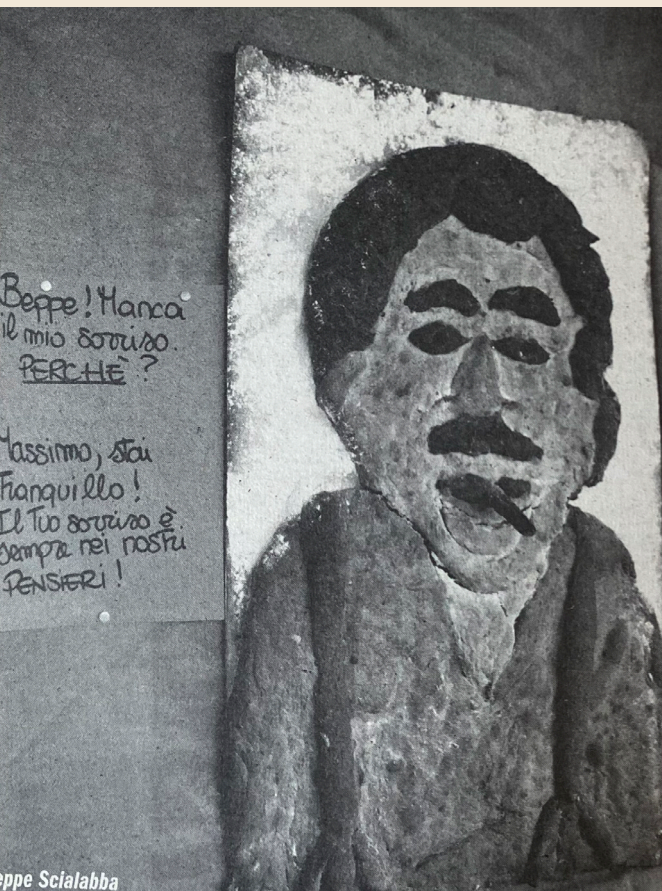
E quel lavoro forse non il migliore non quello immaginato ti fa sentire più uguale ai tuoi amici agli altri a quelli che ogni mattina partono dal paese. La differenza a cui forse non hai dato un nome ma che avverti pesare, quasi scomparire. Ne parli con gli amici del tuo gruppo con quelli più adulti che trovi al bar o alla casa del popolo e senti che ti sanno ascoltare.

E i soldi sono i tuoi guadagnati con il tuo impegno e scherzando dici ai tuoi amici "andiamo a cena insieme? Stasera offro io"

Forse avevamo troppa fretta presi dai nostri impegni di ogni giorno che credevamo irrinunciabili, da mettere avanti a tutto, forse ci sentivamo indispensabili, noi, da non poter perdere un'ora del nostro andare.

E non ci siamo fermati abbastanza ad ascoltarti, a camminare in silenzio accanto a te e far parlare il nostro cuore invece delle nostre ragioni e ti abbiamo lasciato andare, senza capire che non ci chiedevi nulla, solo amicizia e amore. E continuiamo ad andare, ad inseguire cose, a credere di essere impegnati e stare dalla parte giusta, credendoci migliori.

Fabiana Falciani



>> Caro Massimo

Ti scrivo come se tu fossi migrato in un paese lontano, lontanissimo

Come una rondine...

Questo mio ricordo non voglio che sia triste e spero non banale

Come una rondine...

Il Liberty, la discoteca in cui andavamo tutti i sabati, con la musica degli anni '80, non esiste più.

Il flipper dove ci aspettavi non c'è più, ci sono dei tristi giochi elettronici

Come una rondine...

Tu elegantissimo, con la cravata gigantesca e la scia di profumo aspettavi impaziente il momento per andare a ballare. Ingannando il tempo con l'immancabile flipper.

Il ritrovo era lì e tu non mancavi mai.

Poi tutti insieme andavamo a divertirci e ci divertivamo davvero.

Farti smettere di ballare era letteralmente impossibile.

Voglio dirti che sei sempre forte, riesci, anche se sei lontano, a fare unire anche il gruppo degli evergreen e...

Come una rondine...torna sempre, anche il tuo ricordo torna sempre a Mercatale.

Un abbraccio.

Elisabetta Vannini

>> Conoscevo Massimo e Paolo ben prima che fossi toccato dal problema della diversabilità, per me sono stati amici fraterni, e poi Riccardo, il piccolo che portavo in palestra e che ora è sepolto in terra di Puglia...

E poi... tanti altri.

A volte crediamo di impegnarci per dare una mano a questi ragazzi apparentemente svantaggiati, niente di più sbagliato, ben presto ci accorgiamo che sono loro ad aiutare noi, trasportandoci in un mondo che non potremo più lasciare, un mondo fatto di sincerità, di affetti veri, dove l'ipocrisia e la falsità sono bandite.

Ricordo con nostalgia i giorni in cui Massimo giovane lavoratore in una microfonderia (a sgrappolare diceva lui) veniva qualche volta, il venerdì recuperato da me in via Capodimondo per tornare da Nonna Dina, mi raccontava tutto di sé stesso.

Ricordo con nostalgia le giornate al lavoro al Comune di San Casciano. Prima con Massimo come operatore ecologico, poi con Paolino in ufficio, per me non sono mai state pesanti! Ne avrei aneddoti da raccontare!

Quando mi trovo in mezzo a questi ragazzi, sono nel mio mondo, lì non si bara, non si finge, l'affetto e la sincerità sono veri, non sono loro ad aver bisogno di me, ma io di loro.

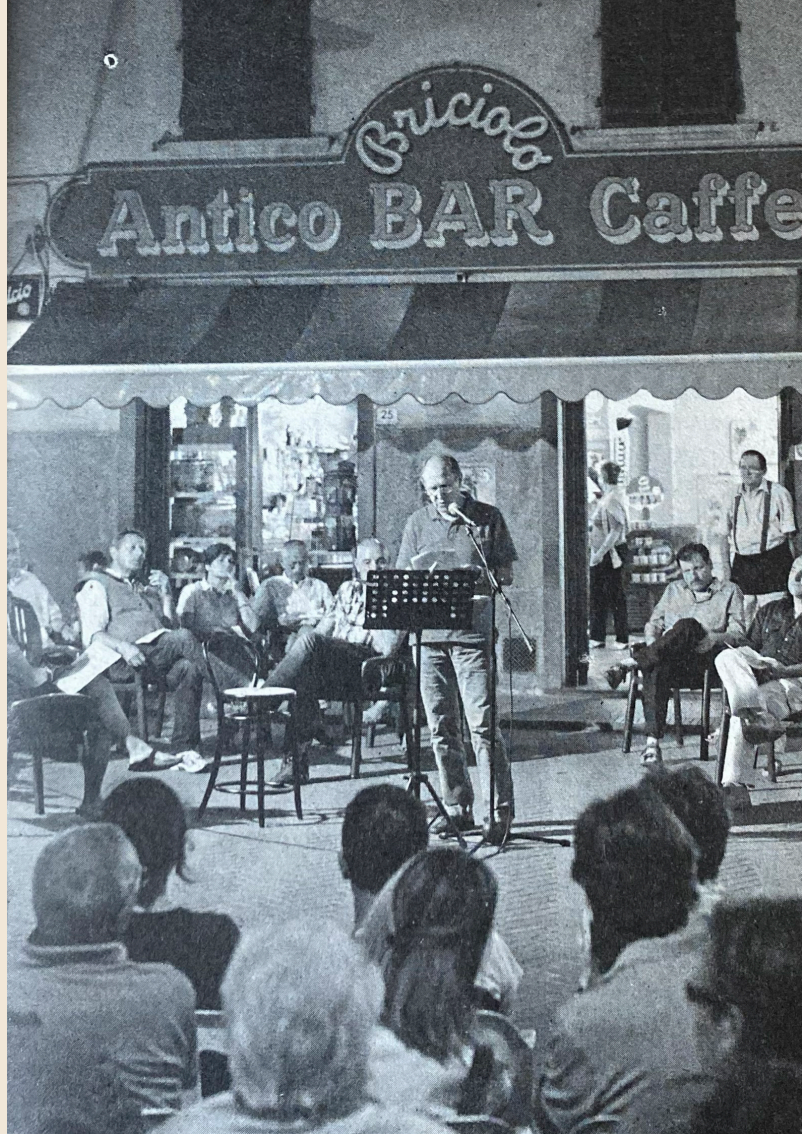
Provate a farvi prendere per mano da uno di loro, fatevi guidare, imparerete tante cose, scoprirete orizzonti nuovi finora impensabili un mondo dal quale poi vi sarà impossibile allontanarvi, come ben sanno i volontari dell'Auser di San Casciano, che ho avuto l'onore di presiedere con passione per diversi anni.

Spesso parlando di queste persone li definisco "I miei ragazzi", perché ormai il legame è così stretto che ci sentiamo un'unica grande famiglia, a tutto potrei rinunciare, ma non a loro, grazie a loro sono cresciuto, a livello umano e morale e sono certo di essere un uomo migliore e, spesso in mezzo a loro, il disabile mi sento io.

Un pensiero anche al Compianto Franco Basaglia, a lui dobbiamo tanto, superando mille resistenze riuscì a far sì che le cosiddette diversabilità recuperassero aspetti dignitosi, e così tanti, anziché numeri e cose, sottoposti a trattamenti sanitari umilianti e devastanti, sono tornati ad essere persone.

Grazie Massimo, Grazie Paolo, grazie a tanti come voi che mi siete stati e che mi siete vicini, i miei veri maestri di vita!

Marcello Forni



>> Diversi anni fa ho avuto un'esperienza di lavoro presso una casa-famiglia, vicino all'Isolotto, dove vivevano sei ragazzi, o meglio quattro ragazzi e due uomini adulti. Tutti diversamente abili, per alcuni i problemi erano solo fisici per altri solo comportamentali. Tutte persone con necessità ordinarie, desideri normali ma possibilità limitate, tutte racchiuse e ammassate in stretti confini.

Mi sono trovato a fare i conti per la prima volta, non tanto con la loro diversità, ma con la mia inesperta ignoranza.

Sono entrato in un mondo altro dove l'ordinario non era più lo stesso e i confini della "normalità" sembravano subire un drastico cambiamento, facevo esperienze quotidiane, piccole e insignificanti, che però avrebbero avuto un grande peso nella mia vita. Ho scoperto, nel rapporto con Ivan, un ospite della comunità, un altro modo di ragionare, una percezione del mondo più ampia meno legata a stereotipi, a criteri di "giusto o sbagliato" senza mezze misure.

Anzi possiamo dire che le "mezze misure" in quel contesto erano il solo modo di avvicinarsi alle varie realtà, che non potevano essere mai totalmente definite ma sempre in continuo cambiamento.

Il concetto stesso di futuro subiva una drastica contrazione in quanto, e loro ne erano coscienti a vari livelli, il futuro poteva essere solo domani o comunque breve, e questo rendeva tutto più immediato, più urgente ma anche meno superficiale.

Ho imparato a dare meno peso ai piccoli dolori quotidiani a non curarmi degli sguardi strani, stupiti, infastiditi o spaventati, della gente quando andavamo in gruppo a passeggio.

Ho capito l'importanza delle parole ma, soprattutto la grande capacità comunicativa dei silenzi, degli sguardi difficilmente incrociati, dei gesti, quando un abbraccio o solo un colpetto sulla spalla valeva mille parole. Quando li ho lasciati dopo sette mesi, ero sicuro che il nostro rapporto aveva lasciato, oltre a tanto affetto, anche uno spesso sedimento di coraggio.

Non so se è stato allora che ho pensato, per la prima volta, che il loro mondo era parte integrante del mio e come tale mi dava emozioni e turbamenti che non avrei più potuto rifiutare.

Massimo e le sue domande semplici e inarrivabili hanno aggiunto a questo tanta allegria, le risposte non erano poi così importanti se date con empatia.

Luigi Garuglieri

>> Mi sono messa a pensare alla mia giovinezza, quando non era mai tardi per andare a dormire, quando, insieme agli amici, si riempivano le piazze di risate e profondi discorsi incompiuti. C'eri anche tu, insieme a noi, a fumare una dieci sigarette e più, eri uno di noi anche se un po' speciale.

Le nostre serate a cavalchini sul muretto e la domanda di sempre: "che si fa?" e spesso non si faceva niente, le ore si consumavano come candele di maggio, forse non era nemmeno tanto importante fare qualcosa, prendere decisioni che ci avrebbero portato altrove... ma tu non amavi questo tempo perso avresti preferito che emergesse una posizione decisa, e immancabilmente proponevi la discoteca.

A volte si partiva: un giro, una fetta di cocomero, un cinema e via tutti stretti nelle macchine e c'era il tuo profumo di dopobarba che ci solleticava il naso e c'erano le tue braccia che ci accerchiavano rendendo vana ogni protesta ridendo insieme fino alle lacrime.

E mi ricordo che, a volte, ed erano quelle più speciali, facevi domande che ci costringevano a fermarsi a chiudere gli occhi e riflettere. Perché non c'è cosa più difficile che rispondere alle domande più semplici.

Sei un amico, sei e sarai con noi perché tu fai parte di quello che ci hai regalato, di quello che, attraverso il nostro stare insieme, abbiamo imparato.

Daniela Bencini

>> Caro goffo amico barzellante, ancora una volta tuo fratello ci dà l'occasione per ritrovarci, e ancora una volta tu sei l'occasione per ritrovarci. Ci siamo conosciuti tanto tempo fa quando ancora eri in un periodo felice: di giorno facevi lo sgrappolatore di fibbie vicino alla Moranduzzo e la sera, specie nelle sere d'estate, ti eri imbrancato con noi, gruppo di amici Mercatalini.

Ricordo quando arrivavi con il tuo passo barzellante e il tuo sigaro puzzolente. Ci dovevamo mettere contro il muro per evitare i tuoi calorosi saluti e se non arrivavi sapevamo dove venire a cercarti: al flipper della casa del popolo dove avevi appoggiato il tuo borsello colmo di monetine. Spesso andavamo in giro con la mia conigliola (Diane 6) a cercare di imbroggiare. Mitiche le serate al Liberty dove la pista da ballo era il tuo regno.

Poi piano piano le cose sono cambiate; iniziano i primi fidanzamenti e iniziano le tue domande: ma perché io non ho una ragazza? Ma perché io non posso guidare? Poi con il passare degli anni anche il tuo lavoro se n'è andato e le cose sono mutate; però tu eri sempre il collante del nostro gruppo perché quando tornavi da Brunico ci ritrovavamo per andare a fare quelle mitiche cene con quei mitici bruscelli. Eri un gran camminatore e hai lasciato qualche orma anche nei nostri cuori.

Mi piace pensare che adesso tu abbia trovato una bella ragazza e sei in giro con lei con una bella macchina con la tua bella patente; comunque rimani sempre il collante del nostro gruppo.
Ciao barzellante amico.

Gianfranco Scialabba

(cantata a bruscello)

>> Oh Massimo,

si dava il via così al nostro "bruscello",
poi si lanciava la provocazione canterina
e s'arrivava subito al più bello:
la Tua risposta arguta e sopraffina.

Non era un granchè baciata la Tua rima,
ma era bello stare insieme fra il canto e le risate,
non ci s'era mai divertiti così prima
e così volavan le serate.

Eccoti arrivar col sigaro il profumo e tutto incravattato,
indò si va stasera a cercar la fidanzata?
se eri cupo era perché un n'avei cacato,
e si sperava che stitica non fosse pure la serata.

Eran le donne l'argomento su cui più s'era fissati,
ma ci piaceva il gioco il cibo e un buon bicchier di vino,
e se questi non ci sono mai mancati,
di quelle s'è sempre fatto un po' a mincio.

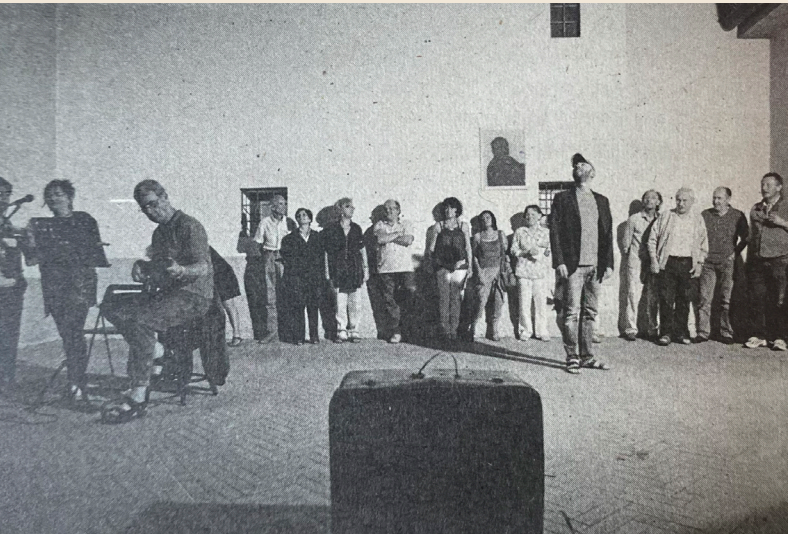
Infatti quando si tornava quasi sempre
era andato a vuoto l'abbordaggio,
ma noi s'era delle forti tempe,
s'avea speranza e ci si facea coraggio.

Altre distrazioni non s'avevan mica,
non c'era né il computer né l'informatica,
per cui anche se era un po' fatica,
non si pensava altro che alla...politica.
Quell'altra cosa è meglio che un la dica!!!

I sogni che s'avean allora non si son rivisti,
Quando s'era tutti democristiani o comunisti,
quei sogni son volati via col vento,
l'amicizia era forte e vive le passioni,
non c'era la droga né lo stordimento,
ma si sentivan vere le emozioni.

E ora che da una stella Tu ci guardi,
il Tuo ricordo ci rende ancor più forti,
era bello stare insieme, ma ormai gliè troppo tardi,
chissà se allora ce n'eravamo accorti.

Luciano Bencini



>> Ti ho conosciuto per primo. Venivi d'estate dalla nonna. Avevi 19 anni, io due di meno. Ti aggiravi con passo balzellante per le vie del paese e chiunque incontravi ti era amico. A me il paese rimaneva stretto: al di qua della piazza la chiesa con il suo circolo Mcl, il prete e i democristiani, al di là, la casa del popolo con i compagni. In quel tempo chi era al di qua non era al di là e le migrazioni non erano viste di buon occhio. Io ero una che migrava e tu anche, del resto eri un forestiero. Venivi da una città che conoscevo soltanto sulla carta geografica e parlavi con accento nuovo. Dal primo giorno che ti ho incontrato ho conosciuto la tua storia: la nonna, i tuoi genitori, gli istituti, un fratello.

Mi domandavi "perché" ai quali io non sapevo rispondere e se mi piacevi anche così. Eri simpatico, amavi la battuta che non ferisce, intuivi cose che altri non conoscevano. Certe volte insistevi che la nostra amicizia diventasse altro e parlavi dell'amore tra un ragazzo e una ragazza. "Come ti sembra come ragazzo?" Mi chiedevi con insistenza nei momenti più difficili. Molti anni dopo mi facevi la stessa domanda sostituendo la parola "ragazzo" con "uomo". Non ti volevo illudere, ma consideravo possibile che potessi avere una ragazza tutta per te, da baciare e da stringere forte forte. Poiché il confine tra normalità e diversità è labile e quasi sempre deciso da norme e convenzioni sociali sovente legate a pregiudizi ben radicati. Che dire dunque dei sentimenti d'amore di una persona con handicap? Della sua capacità di amare e di soffrire per le sconfitte? Delle paure e dei pensieri imbarazzanti capaci di affossare qualsiasi legittima richiesta d'amore?

Sommavi in silenzio delusioni e quando anche l'ennesima ragazza ti respingeva sulle piste da ballo ti gettavi tra le braccia fraterne degli amici per lasciarti consolare sperando nella prossima volta. Roberta, Lucia, Francesca... quella notte d'estate ti sei rannicchiato tra le braccia della nonna piangendo e le domande sono cadute in un silenzio accorato.

Ma il giorno dopo eri di nuovo in piedi con il tuo passo svelto, la camicia sganciata sul petto e una scia di profumo che lasciavi sulla piazza. Hai festeggiato il matrimonio di tutti con l'abbraccio generoso di chi sa gioire delle feste altrui, forse immaginandoti di essere tu lo sposo, ma questo è rimasto nelle pieghe del tuo cuore.

Più tardi nelle case dove hai vissuto ho conosciuto coppie di persone che non avevano l'uso della parola, che si amavano a dispetto di tutti e della vita ingiusta e mi chiedono perché tu no, perché tu no, perché tu no?

Ora forse credo di saperlo, Massimo: dovevi amare il mondo e l'hai amato. Hai lasciato a noi tutti una ostinata fiducia nella vita e una tenace resistenza alle cadute così da provare anche a rialzare chi è ancora più a terra come hai saputo far te, nonostante tutto.

E chissà se dove sei c'è una bella Hawaiiana che ti sventola, ti massaggia e ti fa tante tante carezze sulla tua grande e tenera pancia. Io lo spero.

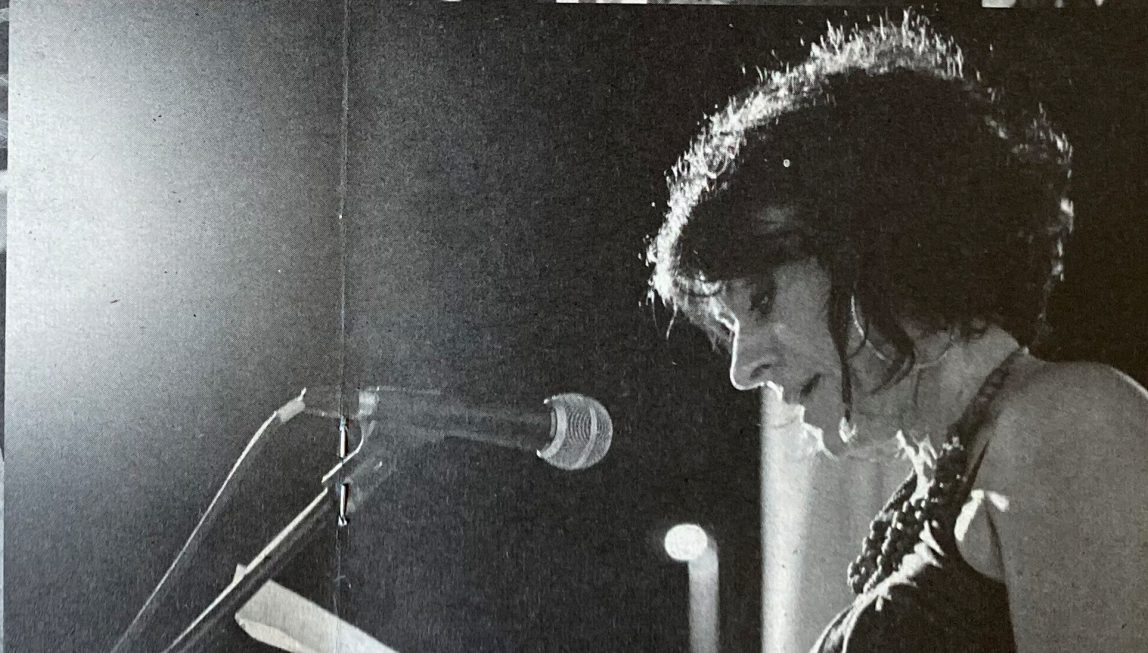
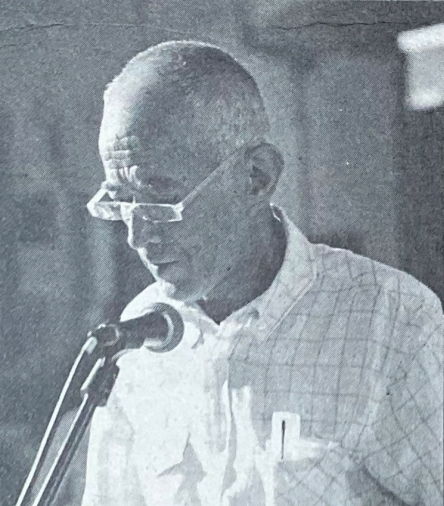
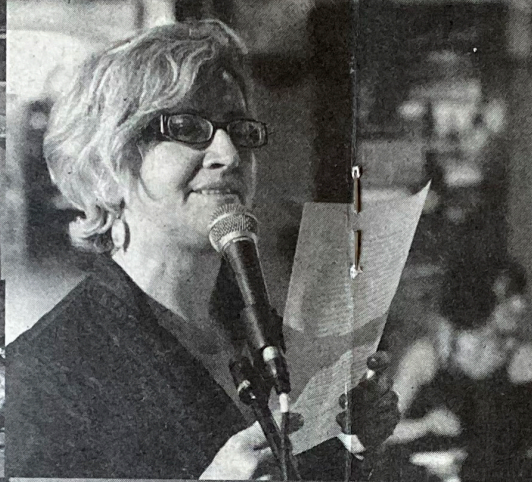
Cristina Masti

>> Camminare è anche svago e divertimento, si possono scoprire dei mondi meravigliosi quali la montagna, fino alle cime più alte. Camminare in montagna è sicuramente faticoso però riserva soddisfazioni immense quando durante il percorso ti cambia sempre il paesaggio davanti agli occhi e girandosi indietro scopri di aver fatto più strada di quanto immaginassi. Perché il punto di partenza appare sempre più lontano, questo fa aumentare la voglia di proseguire verso l'alto fino a cime da dove possiamo vedere tutta la bellezza che abbiamo attorno e fare le esclamazioni più varie che salgono da dentro, spontanee e impensate prima. Le passeggiate in montagna ci riservano altre belle sorprese come sono l'incontro con persone mai conosciute con cui si scambia un saluto ed un sorriso come fossimo legati tutti da un mondo capace di unirci nella stessa voglia di conoscere e vivere esperienze nuove.

Nei rifugi dove possiamo tirare il fiato e assaggiare piatti squisiti troviamo con estrema facilità persone disponibili a parlare, raccontare esperienze, posti già visti o vogliosi di vedere e con un bicchiere di birra in mano brindiamo a tutto il mondo. Quando la montagna è troppo lontano possiamo camminare anche nelle nostre campagne, dove il paesaggio è più semplice, più univoco, ci sono boschi e campi, vigneti, uliveti che sembra non cambino mai, invece tutte le volte che passi vedi qualcosa di diverso, qualcosa che ti attira e pensi "ma questo ieri non c'era" invece è solo una luce diversa che illumina e appare qualcosa che crediamo di non aver mai visto prima. In questi luoghi durante le passeggiate incontriamo gente che si conosce, magari poi si prosegue insieme e parliamo delle cose più varie e arrivati in paese ci facciamo una bevuta ristoratrice al bar e una bella sigaretta, commentando i posti dove siamo passati, quanti chilometri abbiamo fatto; torniamo anche domani ci chiediamo? Magari in un percorso nuovo!

Possiamo trovare vari posti e spazi da vedere anche se non emozionanti come la montagna, ma l'importante è trovare un'intesa, stare insieme ognuno con le proprie emozioni con le proprie capacità di vedere tutto quello che ci circonda, di immaginare che possiamo fare ancora qualcosa di buono, insieme. Manca solo la scelta.

Romano Matteuzzi



>> Io ricordo quando alle cene
mi invitava per fumare una sigaretta
E mi ricordo quando a una festa
abbiamo ballato insieme la salsa.

Laura Rodriguez



>> Caro Massimo

Ho scoperto solo adesso aspetti di te a me sconosciuti e sorprendenti.
Gli scritti, le tue lettere che Stefano ha raccolto, ci svelano la tua anima nascosta,
celata dietro tante difficoltà.

Ci rivelano una grandezza negli affetti, una profondità di pensiero, una saggezza antica,
una intelligenza lucida nelle ripetute domande che meritavano risposte vere ma troppo
difficili da dare, la triste consapevolezza dei tuoi limiti umani, e quella struggente t
enerezza per tua madre nelle dichiarazioni di affetto, nel tentativo commovente di
consolarla e l'amore per tutta la tua famiglia.

Mi rendo conto che ti sono passata accanto ma non ti ho visto, ti ho conosciuto poco o
non ti ho conosciuto affatto.

Mi rendo conto che non basta percorrere un tratto di strada insieme per dire che ci
conosciamo se non ci si guarda veramente, oltre l'apparenza.

Mi rendo conto del mondo grande e ricco che avevi dentro e anche del tuo tormento.
Mi dispiace Massimo di non aver guardato né visto.

Ora che puoi capire tutto e più di noi, libero dalle zavorre della condizione umana,
saprai che i tuoi limiti e le difficoltà sono in misura diversa anche le nostre.

Ciao Massimo.

Un bacio e un abbraccio, di quelli forti, come tu davi a noi.

Stefania Saracini

>> Gli anni passano,
il fisico si indebolisce,
è difficile e faticoso avere cura di un uomo con il cuore di un bambino!

Sono tanti i momenti in cui penso di non farcela,
ma poi i suoi occhi pieni di affetto e voglia di vivere mi ridanno energia.

Non è facile la nostra vita piena di paure,
difficoltà e accese discussioni,
quasi tutte terminate con un "ti voglio bene".

Nessuna cifra mai
potrebbe compensare i miei sacrifici,
lo fa solo il grande,
immenso amore di mio figlio.

Antonella Billotti

>> Caro Massimo,
provo a farti sentire la mia voce stasera in questa piazza apparecchiata perché tu ci
possa ascoltare.

Sono passati tre anni e mezzo dall'ultima volta che ci siamo visti e abbracciati con il
calore che ha sempre contraddistinto i tuoi contatti fisici; sono passati mille giorni di
questa lontananza che mi ha fatto dubitare pure della tua esistenza.

I tuoi passi si erano fatti più misurati, prudenti, preoccupati dopo la caduta nel bosco
su quel maledetto ghiaccio mescolato agli aghi di abete.

Tutto potrebbe cominciare di lì, dalla profonda solitudine in quella mattina invernale,
nella perdita rapida, improvvisa, definitiva di un equilibrio costruito faticosamente nel
tempo, nella perdita di leggerezza, quella imparata dall'alto del tuo corpaccione, nella
disattenzione dovuta a uno sguardo posato un po' più lontano delle tue scarpe. Le tue
scarpe allacciate con fatica, lo so a volte chiedevi aiuto bestemmiando quella vita che
non bastava agli occhi e al tuo cuore grande.

Non abbiamo avuto modo di salutarci come si deve, come devono fare due persone
quando con una decisa stretta di mano suggellano una intesa duratura. Tutto potrebbe
cominciare di qui, intendo dalla stretta di mano che non ci siamo scambiati quando ero
il momento. Ma io ero qui e tu sotto le tue montagne in una delle tante case famiglia
che ti hanno ospitato.

A pensarci bene ero in montagna anche io a camminare nella notte e sentivo
un respiro impetuoso tutto intorno a me, non sapevo spiegarmi cosa fosse quell'in-
quietudine, mi sentivo come un cervo braccato. Ho lasciato tutti in tronco, senza dare
alcuna spiegazione, sono rientrato in fretta mentre le voci morivano alle mie spalle. E
solo ora so per certo che tu mi stavi chiamando in quel tuo ultimo urlo strozzato e con
te il buio e il freddo della sera. È possibile che a tanta distanza ci si possa chiamare e
sentire?

"Mi scoppia la testa" e la testa tua si è fermata per sempre.

Non hai mai detto le cose a caso.

Non so se ti piace partire dalla fine e risalire la corrente oppure individuare un punto senza alcuna particolare importanza per dirci di noi e del breve tratto passato insieme. Non riesco a fermare una possibile stazione di partenza delle tante visitate e abbandonate. Ne hai fatta di strada eppure il tuo sorriso aveva la forza di fermare il tempo come a dire che si partiva di lì, per la prima volta, come mille altre volte ancora.

I tuoi discorsi si facevano nonostante tutto più complessi e le mille tombe nei cimiteri del mondo che tu andavi a visitare, come altri farebbero nei musei, ti rammentavano ora qualcosa di possibile. Ricordo che avevi preso a misurare il tempo tra te e gli altri per metterti nell'idea di cosa sarebbe successo se altri se ne fossero andati prima ma non escludendo la pazzesca ipotesi che avresti potuto essere tu il primo a togliere il disturbo.

Potremmo iniziare dalle visite che facevi ai cimiteri passando in rassegna le tombe con le loro date che a me stuzzicano tutt'al più una superficiale curiosità (i caratteri, le fotografie, la disposizione dei fiori, la candela spenta o accesa) e che a te servivano per calcolare il tempo giusto di una persona, le sue traiettorie nello spazio, le cause possibili (a trent'anni perché si muore? ed è giusto farlo a venti? E io, e tu, e il babbo, la mamma?). "NOI NON SI MUORE", ti dicevo sempre, per cambiare discorso e dissolvere l'ombra calata sul volto.

E infatti non si muore. Ho sempre pensato che era inutile passare tutto quel tempo accanto alle croci di legno a farsi domande così idiote, idiote nel senso che non si danno risposta. Ma ora mentre ti penso e ripercorro i tuoi passi tra quelle pietre ho come la sensazione che sia quello il luogo appropriato per parlare della vita, di noi, del nostro futuro, dei nostri affetti. Lì, davanti a fermo/immagini appena un po' imbellettate, ritoccate, con sguardi immobili nel silenzio infinito; lì domandarsi di noi, di quanto siamo stati lontani, di quanto vicino ci sono state le persone che hanno avuto la ventura di passarci accanto.

Trovavi sempre un'eccezione quando ti si invitava alla cautela nei confronti della vita:

"anche lui mangia parecchio, pesa più di me e ha 90 anni", "anche lui fuma tanto e campa ancora" e ne trovavi mille che con la vita ci giocavano spudoratamente mentre noi premurosi nel trattenerci ti indicavamo chi era costretto a fermarsi, a inghiottire l'ultimo respiro per aver osato troppo. Certo mangiare tanto e bene, fumare, bere, camminare fino a sfinirsi, pensare alla bellezza di un incontro piuttosto che all'obbligo di un dovere fa invidia agli dei e gli dei sono irascibili, invidiosi, punitivi. Forse sei stato punito per questo.

Quanti patti ti abbiamo proposto (se fai il bravo, se sei preciso sul lavoro, se rispetti i tuoi vicini, se non disturbi le persone, se non chiedi sigarette, se obbedisci agli operatori, ai genitori, a tuo fratello ..) per frenare la tua fame di vita, il tuo affanno nei confronti di quanto ti sembrava giusto prendere. Perché lui sì e io no? Già perché?

"Caro Massimo", ti sei scritto una volta "con le sigarette e i caffè ti mettono in riga e fanno bene. Le persone che ti stanno vicino ti vogliono bene siccome le cose non le capisci. Lo so cara stella che fumare e caffè ti piacciono, sono due vizi che hai nella tua vita, a te non ti piace morire, fai un bel Fiorello per te stesso, devi leggere, scrivere, giocare a carte, guardare la televisione. Tu sei nato sfortunato con il piede. Ti voglio tanto bene ciccino attraente affascinante, stella. A volte mi stai antipatico, ora ti mando tanti baci e baci dal tuo Massimo".

Le tue domande martellanti forse non aspettavano nemmeno una risposta, una risposta pertinente; già il farle aveva importanza, non lasciare le cose così distrattamente a mezzo; domande precise per dire da che parte si sta e basta.

E la fonte dell'amore sta sempre da una parte anche se ci mettiamo tanti ostacoli nel mezzo. Penso che le tue domande giravano sempre, fossero legate anche alle sigarette o al caffè, intorno all'amore, a quel calore che ci scalda il cuore. Per questo non sei stato certo originale; sai quanti, se non tutti, hanno questo chiodo fisso in testa? Eppure con più onestà di me, con maggiore chiarezza e determinazione sapevi parlare dell'amore.

Hai disseminato le tue molte case di lettere mai spedite -consegnate a mano- dove

le chiusure non finivano mai come se ogni saluto rappresentasse per te un piccolo dolore, una separazione troppo forte, un addio forse definitivo "ora ti mando tanti ma tanti baci e baci e abbracci affettuosi e cordiali saluti dal tuo inseparabile e morboso generoso babinone del tuo caro amore del piccolo Massimo".

Il tuo interesse per la medicina: leggevi manuali, dizionari, alla ricerca delle malattie più incredibili e strane. Forse continuavi a leggere quanto altri avevano letto di te, quella schiera di specialisti della mente gelosi delle loro scatoline/contenitori di organi, persone, diagnosi inappellabili: *cute e mucose visibili rosee e ben irrorate*. Mi pare di vederti come un bel torrello alla fiera pronto al macello.

Tono e trofismo muscolari ben conservati; soggetto poco collaborante, mutacico, lucido. Parla poco e malvolentieri. Chissà forse non parlano di te, hanno sbagliato cartella! Nel discorso può seguire un filo logico anche se sono presenti gravi deficit logici e matematici (incapacità di ragionamento e di calcolo astratto). Penso alla tua logica ferrea sulle cose della vita e ai tuoi conti precisi che non facevamo tornare mai.

Le capacità di critica appaiono assai ridotte, il linguaggio assai povero. Tono dell'umore piuttosto depresso. Caro dott. Rossi grazie per il tuo contributo.

E come li mettevi in crisi quei professoroni andando a cercare incrinature e pertugi nella loro autostima! Sugerivi altri punti di vista, altri sguardi che loro percepivano come una mancanza di collaborazione e con sufficienza chiudevano i colloqui come a dire "non c'è proprio niente da fare".

Che risposte -CARA SCIENZA- a queste domande: l'allontanamento, lo sradicamento dai luoghi di vita delle persone. Prima i manicomi, le classi differenziali, gli istituti; una separazione dai contesti dove pulsa la vita vera, altri ingombri intorno alla fonte dell'amore.

"questa legge che è venuta fuori per me è una legge del cazzo" scrivevi in modo semplice, lineare, INGENUO "perché a un handicappato al 100% non si deve levare mai la mamma dintorno".

E tu, dott. Manfrida del Dipartimento di Salute Mentale, cosa intendevi quando scrivevi *"sembra a questo punto divenuta impossibile, per motivi contestuali e storici,*

a permanenza in famiglia del sig. De Martin; ne consiglio quindi l'allontanamento da casa e l'inserimento in una esperienza risocializzante. In terapia con fenotiazine e benzodiazepine".

Tu, caro Massimo, con la medicina hai sempre trafficato, sin da piccino; forse per questo ti piaceva perdersi nei manuali medici come a voler imparare a decodificare le diagnosi altrui.

A 12 anni, quando il direttore del Villaggio della Consolata di Serravalle registrava i 147 cm di altezza, i 44,700 Kg, gli 81 cm di circonferenza toracica, aggiungeva con la stessa precisione: *"Contatto interpersonale di dipendenza con desiderio di successo e valorizzazione. Soggetto vischioso nella valorizzazione, aggressivo per bisogno di affermarsi nel rapporto con l'adulto. Frequenta fa 3° elementare speciale con scarsissimo livello di interesse e di impegno nel lavoro scolastico. Non ne è prevista la promozione".*

Tranquillo Massimo sei in buona compagnia, ANCHE OGGI BOCCIANO I BAMBINI IN PRIMA ELEMENTARE, LA SELEZIONE dei MERITEVOLI DEVE ESSERE SCIENTIFICA E ANTICIPATA. Sai quanti don Milani dovranno tornare per ristabilire il senso e la misura delle cose!

Natale 1973

Cara mamma e caro papà

Oggi è natale e vi voglio leggere questa lettera per dirvi che vi voglio tanto bene e sono contento di essere a casa. Cercherò di essere più sveglio e non addormentarmi specialmente a scuola e cercherò di stare attento a quello che mi dice fa maestra; così prenderò fa licenza di quinta e tornerò a casa, per sempre con voi.

Ma il dott. Ricci di Serravalle non intravede possibilità di recupero scolastico: *Il minore ha completato il primo ciclo e non ha interessi né possibilità di proseguire ulteriormente. Sarebbe opportuno il trasferimento in altro Istituto per offrire al soggetto la frequenza di laboratori protetti per un'attività di tipo ripetitivo semplice e per il conseguimento di una maggiore autonomia a tutti i livelli.*

Comunque tu, dopo qualche tenue resistenza, hai dato retta a tutti, hai seguito ordini e rassicurazioni e hai cercato fortuna altrove. Hai cambiato letti, adulti da circuire, stan-

ze da arredare, coetanei da consolare, amici ria coltivare, lavori da difendere, corriere da salire e scendere, corredi da trasportare.

LISTA DELLA BIANCHERIA DI MASSIMO

4 magliette intime, 6 mutande, 6 calzini, 2 pantaloni da lavoro, 2 pantaloni per il tempo libero, 2 maglie da lavoro, 2 maglie per il tempo libero, 3 asciugamani, 1 pigiama, 5 fazzoletti, cose per la toeletta

NB. Due pantaloni per il tempo libero e le 2 maglie per il tempo libero significa: 1 è quello che si indossa all'arrivo e 1 per scorta.

Massimo stasera sono tutti qui, intendo quelli che hai frequentato fuori dai recenti protetti; gli amici, i veri fratelli e sorelle che ti hanno accolto e che tu hai accolto, la piazza, il bar di Briciola, la casa del popolo, le site, il campo sportivo.

Certo quella tensione che abbiamo respirato allora, quella che ti accompagnava anche a ballare, che ci faceva dire che gli uomini sono uguali, che i muri si dovevano

abbattere, che le scuole dovevano riconoscere i talenti dei ragazzi anche di quelli diversi perché diverse sono le abilità delle persone, quella tensione, quelle manifestazioni che ci portavano in piazza, a Firenze, quella roba lì non c'è più anche se qualcosa è cambiato.

Oggi la tua traiettoria, il tuo cammino sarebbero comunque diversi (anche grazie a quei cortei che ti piacevano tanto con il tuo pugno alzato), avresti trovato migliore accoglienza alla voglia e al bisogno di vivere che le tue parole non erano in grado di esprimere bene. Forse ci vedi un po' più stanchi di un tempo -e non solo per gli anni- con lo sguardo rivolto altrove, indaffarati, occupati da non si sa cosa, tanto da non notare le persone che ci sono accanto, quelle poi che reclamano attenzioni particolari, quelle che ci fanno perdere tempo, quelle che ci ricordano impietosamente quanto siamo tutti fragili, molto più fragili, pronti a frantumarsi in pezzettini che qualche servizio e farmaco dovrà poi farsi carico di raccogliere e consolare.

Non ti nascondevi dietro un dito nemmeno quando ti scrivevi lettere accorate:

Caro signore Massimo Deppo De Martin, ti sto facendo un diario; sono contento di lavorare con Gaetano e Argante anche se sei un rompicoglioni ma non credi a me, ma ti voglio così bene perché sei un bel ciccione. Ti dai troppe arie nella testa, non rammaricarti tanto guarda chi c'è intorno a te, non c'è nessuno fortunato come te che ha una bella bambolina come la Lorena che ti coccola e un bel sarto come Mario che ti fa di tutto per farti stare bene e pensare che sta facendo delle toppe per il sedere per andare in bicicletta per non farti scappare il sangue al culo; in questi giorni hai esagerato troppo: camminare /ciclet tre giorni/ se lo sanno i medici ti ammazzano perché lo fanno per la tua salute, ma tu non dai retta a nessuno, sei una razza cadorina e poi sei di già grande abbastanza, le cose le capisci e delle volte no come quello delle sigarette, a te ti piace questo viziutto come i caffè e in comunità sei coccolato da queste belle ragazze anche la educatrice è buona quando ti vede.

E alla tua dolce mamma, che hai amato sopra ogni cosa, non nascondevi nulla: Cara Lorenina mercoledì 13 gennaio 1999 alle ore 10 ho fatto una bella cagata colore di faggio. Che possibile mi viene di cagare a metà settimana e non il sabato e



domenica come rilassamento? Che vita chi ha la stitichezza! Te avrai i tuo (dolori ma quello hai, hai la fortuna di cagare.

Dobbiamo prendere dei provvedimenti perché così non va, dovresti comprare Magnesa Giuliani per provare anche quella per vedere l'effetto, sai che la medicina è sempre in avanti con il tempo; e allora perché la medicina non inventa qualche rimedio per l'intestino pigro?

CICCIO FORMAGGIO, ti chiamavano in comunità, perché anche di notte andavi quatto quatto a prelevare la tua porzione nascosta in posti ogni giorno diversi che tu abilmente riuscivi a svelare.

"Sentivo dentro un buco vuoto, fondo come un pozzo infinito; solo quando avevo la pancia piena e tesa il buco sembrava sparire almeno per un po'" raccontavi al tuo educatore che provava a interpretare la tua storia:

"Il vuoto che avevo dentro era così grande che non c'era nulla a riempirlo, non bastavano tutte le sigarette del mondo né tutti i mangiarini buoni della mamma. Forse potevo chiudere il buco con un poco di amicizia. Provavo ad attaccare bottone con la gente nei bar, pochi mi rispondevano appena, molti mi mandavano via, volevano la loro tranquillità, volevano la loro solitudine e anche la mia.

Non mi ci volle molto per scoprire un metodo che funzionava. Mi mandavano via ed io restavo, li obbligavo a parlare con me anche se si arrabbiavano, poi li offendevo, qualche parola pesa e vinceva la loro attenzione ancora per un po'.

Mi hanno mandato a Bolzano in un laboratorio, per gente con problemi. Trovai finalmente qualcuno che mi ascoltava, che mi doveva ascoltare. Però c'erano anche gli altri: Gaetano, Argante, Toni non erano lì solo per me. Però se volevano che lavorassi dovevano starmi dietro, dovevano seguirmi, allora li chiamavo mille e mille volte così mi stavano accanto anche se per poco.

Non mi interessa lavorare, mi interessa che qualcuno mi stia accanto, quando mi stanno vicino sono vivo, esisto, il buco si restringe, fa meno male, lavoro bene. Se si

allontanano la mente vola via, faccio sbagli, allora tornano per un'altra chiacchierata. Stavo alle macchine della falegnameria ma i miei pensieri erano altrove. Talvolta dormivo in piedi con la macchina accesa e io lontano, perso in sogni di vacanza.

Mi sono rotto un piede e col piede se n'è andata anche la salute, polmoni e cuore un po' malmessi, ora mi devono stare dietro di più, terapie, stampelle, mille motivi per parlare con la gente.

Però mi è venuta una grande paura di morire. Se muoio resterò ancora più solo. Sono stato male in un bar e mi hanno portato in ospedale. Gli infermieri, i medici non mi capivano, loro non sanno cosa vuol dire sentirsi soli con la paura nera come la notte che ti toglie l'aria dai polmoni".

Pochi mesi prima della tua partenza consegnavi a uno dei tuoi educatori - che ti hanno accompagnato come un fratello e a volte più di un fratello - alcune domande ancora in attesa di risposta:

"Da 51 anni so di cosa ho bisogno, cosa mi serve per colmare la mia voragine. Ma come si fa ad amare? Cosa bisogna fare per essere amati? Non lo so, non l'ho mai imparato. Non so cosa si deve dire, mi mancano le parole. So invece cosa non si fa quando si vuole essere amati; non dovrei parlare ad esempio della mia stitichezza con chi incontro sull'autobus al mattino o nei bar. Però se sto zitto divento di vetro trasparente, nessuno mi vede, nessuno mi considera. In fondo non desidero altro che essere quello che sono, un uomo maturo che ha bisogno di quattro chiacchiere senza impegno."

Stefano De Martin



>> Vorrei tu fossi nel luogo
dove gli angeli portano gli occhiali
dove i cherubini balbuzienti
intonano un inno all'universo
dove gli occhi non hanno luce
e lo sguardo si perde nell'anima
Vorrei tu camminassi
nelle stanze dell'infinito
dove la musica è ascoltata
da chi non ha orecchie
dove il profumo della diversità
ha la luce di un prezioso gioiello
Vorrei credere ad una vita
dove tu mi aspettassi oltre l'invisibile
con in mano una vecchia lanterna
così da poter vedere
aldilà delle stupide apparenze
sotto i veli del bieco egoismo
così da ritrovare la ricchezza
delle cose mai dette
delle malinconie passeggiere
degli sguardi accennati
che corrono in fuga
timorosi di emozioni troppo intense
Vorrei saperti al sicuro
da ogni grigio dolore
dagli sguardi di lampo cattivi
dalle false promesse
dall'ipocrisia dei finti sorrisi.

Daniela Bencini

Mio fratello che guardi il mondo e il mondo non somiglia a te
mio fratello che guardi il cielo e il cielo non ti guarda.
Se c'è una strada sotto il mare prima o poi ci troverà
se non c'è strada dentro al cuore degli altri prima o poi si tratterà.
Sono nato e ho lavorato in ogni paese e ho difeso con fatica la mia dignità.
Sono nato e sono morto in ogni paese e ho camminato in ogni strada del mondo che vedi.
Mio fratello che guardi il mondo e il mondo non somiglia a te
mio fratello che guardi il cielo e il cielo non ti guarda.
Se c'è una strada sotto il mare 'prima o poi ci troverà
se non c'è strada dentro al cuore degli altri prima o poi si tratterà.

(Ivano Fossati)

Santa Lucia per tutti quelli che hanno gli occhi e un cuore
Che non basta agli occhi e per la tranquillità
Di chi va per mare e per ogni lacrima sul tuo vestito
Per chi non ha capito
Santa lucia per chi beve di notte e di notte muore
E di notte legge e cade sul suo ultimo metro
Per gli amici che vanno e ritornano indietro
E hanno perduto l'anima e le ali
Per chi vive all'incrocio dei venti ed è bruciato vivo
Per le persone facili che non hanno dubbi mai
Per la nostra corona di stelle e di spine
E la nostra paura del buio e della fantasia.
Santa Lucia il violino dei poveri è una barca sfondata
E un ragazzino al secondo piano
Che canta e ride e stona
Perché vada lontano fa che gli sia dolce anche la pioggia nelle scarpe,
anche la solitudine

(Francesco De Gregori)

>> I tuoi amici ti hanno festeggiato ricordandoti con tanto affetto e non potevo assieme a loro non ricordarti. Vorrei ancora abbracciarti invece piango.
E' difficile per una mamma accettare, spero sia un brutto sogno e poi arrivi a svegliarmi e abbracciarmi.
Non sono riuscito a farlo di persona prima delle tua partenza perché so che non riuscirò più a farlo. Vorrei adesso sentire la tua voce, vieni ancora a farmi sognare, io ti aspetto. Ciao amore mio, l'energia che sprigionavi ci coinvolgeva tutti.
La tua vita è stata speciale, chi ti ha conosciuto non ti dimenticherà. Restami vicino ora che anche papà è voluto venire a stare vicino a te. Sostienimi con il tuo sorriso e i tuoi abbracci e con la tua voglia di vivere. Vai a trovare la nonna e aspettaci; quando ci riuniremo tutti assieme andremo sulla montagna più incantata.
Mi manchi tanto. Tua mamma

Lorena



>> Quando la linea di confine nell'interpretazione di un personaggio si fa labile e sottile, comunemente si parla di un personaggio scomodo. Questo è quanto mi è accaduto la sera dedicata a Massimo, una serata che mi ha toccato profondamente, dove si sono mosse emozioni, ricordi, e che nonostante "il mestiere" o "esperienza" sei chiamato a giocare una partita nuda da ogni protezione, proprio come molti "massimo" hanno fatto e fanno durante le loro giornate.

In passato avevo toccato diverse volte, nei miei personaggi, temi come l'emarginazione, la diversità, la malattia, quindi dovevo essere pronto ad una nuova occasione ... ma questa volta c'era qualcosa di diverso, di più profondo, un legame che si chiama amicizia, affetto, sia per Massimo, del quale avevo un ricordo sbiadito, visto la differenza di età; sia per persone come Stefano, Cristina e non per ultimo la mamma: una piccola/grande donna.

Giorno dopo giorno durante i nostri incontri, le nostre conversazioni telefoniche, in noi cresceva la necessità non solo di fare una serata di commemorazione per un amico, ma commemorare i tanti "Massimo" che sono tra noi, e che quotidianamente non guardiamo con lucidità, dove è più comodo guardare con occhi vitrei, appannati: occhi dell'indifferenza.

Parlare e non urlare al mondo, perché non sarebbe giusto e rispettoso, come una persona "diversa" possa essere un bene comune, da proteggere e tutelare, dove la diversità è una forza unica, perché ognuno di noi è unico, perché ognuno di noi è un diverso a proprio modo.

La cosa che più mi ha colpito, sono stati gli occhi degli spettatori durante la lettura di Stefano. Gente comune pronta ad ascoltare e assorbire, ogni singola parola, ogni singola pausa, tutti in silenzio quasi trattenendo il respiro per non disturbare quel momento. Far nostre le parole di un fratello, in un vero atto di amore.

Questo non è stato un momento esclusivo, per noi interpreti, parenti, amici o semplicemente conoscenti ma è stato un momento di apertura al mondo, se così posso osare. Io, interpretavo, non una persona, in questo caso Massimo, come molti possono aver pensato; semplicemente interpretavo un messaggio di libertà e uguaglianza. Come un soffio di vita, di speranza, ho condotto tutti i partecipanti in uno spazio-non spazio, un luogo atemporale, dove ognuno di noi veniva chiamato a partecipare attivamente, spogliandosi da ogni pesantezza, ogni etichetta o pregiudizio, dove tutti avevamo la grande libertà di vivere il proprio "io". Dove la musica, i profumi ci hanno fatto rivivere

momenti trascorsi del passato e magari momenti ancora non vissuti. Eravamo immersi in un abbraccio, un'attenzione collettiva, dove ognuno si prendeva cura di se stesso e dell'altro, dove le nostre mani erano rivolte verso il prossimo, verso l'altro, dove sono custodite le azioni più nobili e fraterne. Tutto ciò è durato una manciata di minuti, credo ... non ricordo ... non volevo e non dovevo pensare a ciò, non era importante. Spero che questa esperienza, possa aver mosso in ognuno di noi una nuova coscienza, una nuova predisposizione all'ascolto, alla comprensione, e che questa serata possa essere stata un punto di partenza per un nuovo rapporto con tutte quelle persone "speciali" che tanto, ma tanto, hanno da insegnarci.

Alessio Ferruzzi



>> Quella sera le emozioni danzavano, davanti al bar di Briciolo, nella piazza, nella strada dove eravamo seduti, nelle case della piazza. Danzavano e ci avvolgevano dentro e fuori. Parlare di Massimo è stato parlare di noi, delle nostre storie che poi fanno la Storia, di quelli che eravamo e di quelli che siamo.

Un gruppo di ragazze e ragazzi, con un qualche capello bianco, un po'di rughe in più ma con la stessa voglia di stare insieme, con ricordi e pensieri hanno fatto vibrare le corde dei nostri vissuti dando vita ad una musica armoniosa in cui ciascuno di noi, in sintonia con l'altro, ha fatto risuonare la propria nota.

Abbiamo immaginato di percorrere le salite di Brunico e le viottole di Mercatale, di prendere la sita per il consueto viaggio che ci porta al lavoro, di soffrire e gioire insieme, abbiamo condiviso i rapporti difficili e la bellezza delle diversità, la ricchezza delle diversità.

Abbiamo sentito la leggerezza della nostra gioventù, quando si rideva di nulla alla casa del popolo o per le strade di Mercatale. Abbiamo parlato di noi e di Massimo con noi e ci siamo detti che nessuno è figlio unico: quella sera ci siamo sentiti parte di una comunità, di un gruppo, "Massimo ancora ci riunisce ci fa parlare di noi" si sentiva echeggiare.

Possiamo percorrere tutte le strade di questo pianeta, compiere opere impensate, coltivare tutti i campi del mondo ma ciò che conta è la condivisione che le nostre azioni hanno generato, è il filo d'amore che hanno innescato come una ragnatela.

Le parole sussurrate, talvolta soffocate in gola, di quei "ragazzoni", ci hanno fatto toccar con mano che ci sono legami che vanno oltre la morte, quel profondo legame di amicizia che nè il tempo nè la morte spezza ma anzi rinsalda se si ha la voglia e la pazienza di nutrirlo con amore.

Inserire un momento come questo nel Mercantiere, l'estate mercatalina, e in un contesto come la piazza è sicuramente rischioso e può apparire non rispettoso. Io penso che il Mercantiere, sebbene nella sua specificità di contenitore di eventi popolari e ricreativi, debba rivendicare anche "respiri" che arricchiscono la persona nella sfera più intima. Per questo, grazie al sollecito di Beppe Scialabba, nel rispetto delle sensibilità e degli aspetti personali che tali "respiri" possono attivare, ho immaginato e voluto questa serata che si è sicuramente rivelata al di sopra di ogni mia previsione per quello che ho ascoltato e per quello che ho provato. Spero tanto che nel nome di Massimo si possano ancora condividere momenti intensi come questo.

Elisabetta Masti

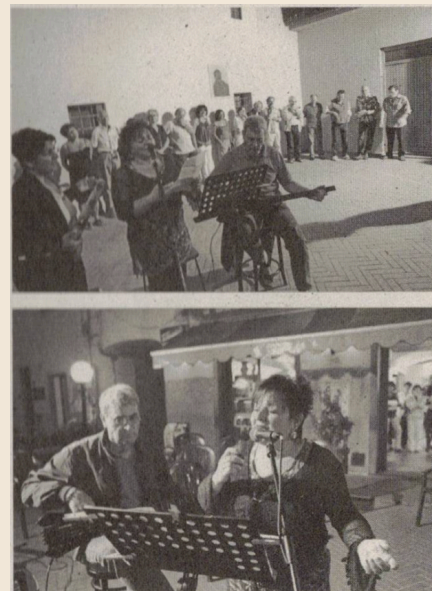
>> Sono arrivato in ritardo a Mercatale. Mi aveva convinto l'invito di Francesca. La piazza di Mercatale non è una vera piazza. È una sorta di strada che si allarga. Cerca di essere piazza, ma proprio non vi riesce. C'è una piccola folla. Molti sono seduti. Una platea a semicerchio davanti al bar Briciolo. Qualcuno è affacciato alla finestra. Ascoltano. Molte persone si alternano al microfono. Leggono, raccontano, uno recita un bruscello. C'è un leggìo su cui poggiare dei fogli. Capisco che c'è una persona, Massimo, che unisce chi legge. E' gente che ricorda. Mi metto in fondo, alle spalle degli spettatori seduti, la schiena appoggiata a un muro. Non so bene a cosa sto assistendo. Cerco Francesca per chiedere. Ma poi intuisco qualcosa: qualcuno mi sta chiedendo di entrare in una comunità. Mi prende per mano. Mi dona delle sensazioni. A volte, questo accade. Non sapevo niente di Massimo, non conoscevo la sua storia. Ma, guidato dalle voci e dalle emozioni. di chi parla, mi sono sentito parte di coloro che lo avevano conosciuto. Anche se continuo a non sapere. Metto assieme solo dei frammenti con lentezza, poi, ho creduto di capire. Ecco, so di aver ricevuto un dono. È passato del tempo senza che avessi la dimensione dei minuti. Alla fine, le parole e un giovane uomo con la barba e cappellino in testa ci hanno accompagnato fino a un cortile. Dove, nuovamente, vi era musica. Non era un cortile: era una piccola sala da ballo.

Non ricordo quando ho ballato l'ultima volta. Mille anni fa, immagino. Eppure quella notte ho ballato. Non so farlo. È una delle storie che mi intimoriscono. Guardo affascinato la gente ballare, ma non ho mai il coraggio. Però quella sera ho trovato un appiglio. E allora ho girato in tondo. Ho cercato un ritmo. Ho invitato Francesca. Non avrei mai avuto il coraggio di ballare con chi non conoscevo. Anche lei era lì, in piedi. Con occhi incantati. È allora l'ho presa per mano. Senza pensieri. Con in testa solo la musica. Un bel regalo. Un regalo di Massimo, immagino.

E poi mi è tornata in mente Angela. Abitava nella mia stessa strada. Spesso mi fermavo al bar dell'angolo. A leggere il giornale. Lei appariva quasi sempre un minuto dopo. Non sapevo definirla. Lei mi si avvicinava con un sorriso strano e occhi che sembravano non guardarmi. Quando volevo fare una battuta, raccontavo che era la mia amica 'picchiatella'. Lei, senza prendersela, citava a memoria i referti dei medici e spiegava: 'Schizofrenia'. Io non so, non ho mai chiesto di più a nessuno. Al bar nessuno la considerava. Quasi tutti cercavano di starne lontano. Dava fastidio, Angela. Era insistente. Io ero fra i pochi che non diceva niente. Non protestavo, anche se a volte non la sopportavo. Più spesso non la consideravo. Oppure mi arrabbiavo per certe sue pretese. Lei capiva che aveva

oltrepassato un limite e smetteva subito. Era innocua, Angela. Tutte le volte mi chiedeva un caffè. E allora io facevo così: aspettavo che facesse il suo ingresso nel bar e ne ordinavo due. Lei metteva molto zucchero nel caffè. A volte ne voleva bere due di fila. Mi opponevo. Poi, sempre, faceva un altro tentativo. 'Una sigaretta'. Ma io non fumo, lei credo che lo sapesse bene, ma ci provava sempre. Rideva quando le spiegava che non ne avevo. Caffè e sigarette. Piccole, serie ossessioni. Fumava nervosamente. Beveva il caffè con rapidità. Se era troppo caldo aggiungeva acqua. Ogni tanto aveva altri desideri improvvisi: fare una telefonata, una caramella, una bibita. Cercavo di resistere, ma a volte accadeva che cedessi. Faceva tutto con una improvvisa voracità, Angela. Aveva sempre voglia di parlare. Parlava molto. In genere si lamentava. Ma se le dicevo che non volevo essere disturbato sembrava non prendersela. Si metteva su una sedia e stava lì. Aspettava. A volte cercava di leggere l'articolo che avevo sotto gli occhi. Era lucida quando parlava della sua 'malattia'. Diceva degli infermieri, dei medici. A volte raccontava delle voci che popolavano il suo mondo. Favoleggiava di eredità, di vincite alla lotteria, di una famiglia reale-. I soldi erano un'altra storia che la prendeva. Raccontava di non averne mai. Diceva di violenze subite. Se le davi una sponda, parlava di sesso. Di amori perduti. Raccontava di serate passare a ballare. Di un musicista che l'ha amata, ma che ora non ha più tempo per lei. Mi chiede dei cd. Vorrebbe ascoltare il suono di una fisarmonica. Non le ho mai chiesto della sua famiglia. Doveva essere difficile vivere con Angela tutti i giorni. Per un po' di tempo avevano cercato di nascondarla, ma lei non ci stava a farsi rinchiudere. Trovava sempre una breve via di fuga. Arrivava fino al bar strascicando i piedi. Era pigra, Angela. Aveva paura, Angela. Muoveva i suoi passi con incerta cautela. Cercando sempre l'equilibrio. Avevano provato a mandarla da certi parenti in campagna. Non riuscì a starci. 'Non c'erano bar, non c'era gente, ero sola', mi disse quando tornò a casa. Sapevo che qualche infermiera veniva a trovarla. Per darle medicine. Mi venne il dubbio che la seguissero con stanchezza. Se ne andava presto. Non aveva molta pazienza, Angela. Usciva dal bar. Camminava verso il centro della piazza. Si sedeva sempre sulla stessa panchina. Il suo corpo era gonfio. Senza forma. Adesso, dopo la sera di Mercatale, vorrei incontrare nuovamente Angela. Non so cosa farei di diverso. Ma credo che i miei occhi sarebbero. diversi da quelli di allora.

Andrea Semplici



Le parole e le musiche di Francesco De Gregori, Ivano Fossati e Giorgio Gaber sono state interpretate da Monica Masti, Giancarlo Lanterna e Caterina Musciotto

